

Un momento dell'intervento di Antonio Di Pietro all'esterno del Palavobis di Milano  
Ansa

Enrico Fierro

ROMA Castelli uno e due. Castelli democratico e aperto e Castelli che prevede sfracelli, cattivi maestri, nuovi Sessantotto e una fiammata di violenza terroristica. Dottor Jekill e mister Hide, ma cosa è successo nel giro di poco meno di due ore sabato sera al ministro della Giustizia? Rieplighiamo. Ore 18,56, l'agenzia Ansa manda in rete un giudizio a dir poco entusiastico del Guardasigilli sulla manifestazione al Palavobis: «Trentamila persone che pacificamente si riuniscono per dimostrare le loro idee sono un ottimo esempio di democrazia. È bellissimo». Sì, bellissimo. Le prime notizie che rimbalzano dalla manifestazione hanno evidentemente impressionato l'ingegnere padano, quelle scene con il palazzetto stracolmo e la folla che all'esterno si ammassa al punto tale da costringere Di Pietro, Mussi e Berlinguer a salire sulla cancellata per parlare, pongono una serie di dubbi ai dirigenti leghisti. «Stiamo facendo bene a seguire Berlusconi nella sua guerra privata contro i giudici?». Roberto Castelli, uno che è cresciuto nella Lega dei cappi e delle manifestazioni sotto il Palazzo di Giustizia milanese al grido di «Roma ladrona», conosce bene il suo popolo e ne sa decifrare mugugni e umori. Quindi si lascia andare, apre il cuore e detta il suo «è bellissimo» alle agenzie. Due ore dopo, una repentina e improvvisa virata a 360 gradi. «Avendo ascoltato in diretta radiofonica alcuni interventi, non posso non dichiararmi preoccupato: ho sentito, infatti, inviti a resistere con ogni mezzo a quello che è stato definito un regime. Questi discorsi li ho già sentiti fare da molti cattivi maestri dopo il '68. Poi sono venuti gli anni di piombo», è sempre l'agenzia Ansa, ma sono le 20,07. Cosa è successo? Davvero il ministro Guardasigilli ha cambiato idea per i discorsi ascoltati nella diretta di Radio Radicale? Nell'entourage del ministro raccontano un'altra verità: «Roberto ha esagerato, diciamo che si è fatto impressionare e ha parlato in quel modo. Poi c'è stata quella telefonata di Bossi». Già, l'Umberto, il pasdaran delle politiche berlusconiane di regolamento dei conti con i giudici e i loro supporters.

Sabato, ore 19: «Trentamila persone che si riuniscono pacificamente sono un ottimo esempio di democrazia»

Gianni Cipriani

ROMA Il ministro è stato chiaro nella sua «profezia»: prima o poi i movimenti di protesta, che si tratti di No Global o di «girotondini» prima o poi sfoceranno nella violenza. Previsione fosca vista la recente storia patria. Se si dovesse tornare indietro di qualche anno, ad esempio, al movimento che nacque nel 1968 e che, con tutte le distinzioni del caso, può ricordare quello attuale, si potrebbero citare decine di casi di provocazione, spesso orchestrati dagli stessi che, poi, avevano buon gioco nell'invocare «ordine e disciplina» di fronte al dilagare degli estremismi.

Si potrebbe ricordare il «rivoluzionario» di estrema sinistra Giovanni Ventura, esponente della cellula di Ordine Nuovo del Veneto insieme con Franco Freda, o i suoi camerati Aldo Trinco e Giuseppe Romanin, che si erano iscritti al partito comunista d'Italia marxista-leninista. O si potrebbe citare ancora il caso del fascista Paolo Pecoriello, che in vita sua ha affisso più falsi manifesti di sinistra che manifesti della sua organizzazione di estrema destra, che fu addirittura mandato in una manifestazione indetta dalla sinistra di fronte all'ambasciata Usa, con l'incarico di lanciare una bomba e provocare incidenti. O anche l'attentato all'Università cattolica di Milano, realizzato dai fascisti e attribuito per molti anni alla sinistra. Difficile non ricordare, allora, le segnalazioni del dipartimento di Ps prima dei giorni del G8 in cui si parlava della possibilità che gruppetti di neofascisti si infiltrassero nelle manifestazioni dei «no-global» con il proposito di far scatenare il putiferio. Il tutto mentre la teoria della «surrepresa» non può spiegare il perché, a Genova, gruppi di black bloc sono stati praticamente lasciati liberi di scorrazzare e devastare, mentre settori delle



## Fassino: «Dichiarazioni davvero sconcertanti»

ROMA Il segretario del Ds, Piero Fassino, definisce «sconcertante» la dichiarazione del ministro Castelli sui rischi di un ritorno della violenza dopo la manifestazione dei 40 mila al Palavobis di Milano. «Francamente - dice Fassino a «Primo piano» - trovo queste dichiarazioni di Castelli sconcertanti perché quelle 40mila persone si sono riunite lì per affermare principi di legalità a difesa della legge, dello Stato di diritto. Io credo che il ministro della Giustizia dovrebbe essere lieto che 40 mila persone si riuniscano affinché la giustizia possa funzionare bene e non dovrebbe gettare allarmi che mi sembrano insensati». «Trovo risibile che si possano collegare a una richiesta di rispetto della legalità rischi di terrorismo o di violenza politica. Credo che si debbano affrontare questi temi con argomenti un po' più sofisticati», è il commento del vicepresidente dell'Anm Giovanni Salvi. «Temo che l'uso che si sta facendo dei mezzi di comunicazione, del tutto indifferente al rispetto della verità, stia prendendo piede tra molti. Un esempio - aggiunge Salvi - è la vicenda dell'Olaf: si è sbandierato un successo inesistente del ministro della Giustizia nella causa intentata davanti al Tar del Lazio dai magistrati nominati per concorso nell'organismo internazionale. La verità è che il giorno prima della decisione del Tar il governo ha ritirato il provvedimento impugnato e con cui negava l'autorizzazione ai magistrati a prestare lavoro all'estero e lo ha sostituito con un altro».

# Palavobis: Bossi ordina, Castelli obbedisce

Dai toni entusiastici alla virata sulla violenza: cosa c'è dietro le frasi del Guardasigilli a proposito dell'iniziativa milanese

Dicono che la telefonata sia stata lunga e che a parlare sia stato solo il senatur, con un Castelli impacciato e a tratti muto che alla fine avrebbe concluso alla Garibaldi: obbedisco. Poi la dichiarazione sui cattivi maestri. Dichiarazione singolare, visto che pochi minuti prima lo stesso Castelli di cattivi maestri ne aveva citato uno, il più importante, Toni Negri, per attaccare «l'Europa illiberale». «Il rischio è che emerga un ordine imperiale sovranazionale in cui il cittadino non conti più nulla. Alle stesse conclusioni è arrivato Toni Negri in un suo libro di cui non condivido le idee né le elucubrazioni».

Ma al ministro la confessione di se stesso non bastava, ed ecco le dichiarazioni di domenica davanti ai giovani padani. «Sono certo che andremo incontro a qualche episodio di violenza», tornano gli anni di piombo. Parole subito raccolte da rappresentanti del governo ed esponenti della maggioranza. Se il ministro Rocco Buttiglione dice che le parole di Castelli sono «forse esagerate ma non ingiustificate», ecco uno che ha capito tutto e dubbi non ne ha, Giorgio La Malfa, che invita a «non sottovalutare l'allarme» e punta l'indice contro «quei personaggi da confinare in un angolo». Invito subito raccolto da chi di «confinare» se ne intende, Enzo Fraga, che giudica «concreto l'allarme

lanciato da Castelli», e dice che «dal Palavobis vien'humus per una nuova stagione di estremismo, proprio come nel '72». E in quanto a personaggi da confinare in un angolo, eccome uno indicato per nome e cognome: «Per un Dario Fo che lancia invettive ci sono cento cretini pronti a passare

alle vie di fatto». Un brutto scivolone quello di Castelli e una ancora più brutta marcia indietro. Ma perfettamente in linea con la strategia del governo sull'ordine pubblico. L'equazione manifestazioni uguale pericolo terrorismo è ormai il leit-motiv della maggioranza, e forse ora si compren-

de meglio il significato delle parole del ministro dell'Interno Scajola al ritorno dalla sua missione spagnola («a Genova avevo dato l'ordine di sparare contro chi avesse violato la zona rossa»). Anche quello non fu uno scivolone, e quella frase non fu detta per il gusto polemico di tornare su una vi-

ceda, il G8, vecchia di sette mesi, ma quelle parole ribadivano una precisa linea del governo. Scoraggiare la piazza, depotenziare l'effetto dei «girotondi», che dopo il Palavobis rischiano di moltiplicarsi e di diventare una nuova forma di protagonismo politico diffuso su tutto il territorio nazionale, e

soprattutto sterilizzare il prossimo sciopero generale indetto dalla Cgil contro la cancellazione dell'articolo 18 e a difesa del lavoro. Se questi vari momenti - ragionano nella maggioranza - dovessero saldarsi per il governo si aprirebbe una fase molto dura. E ad inquietare Berlusconi sono anche i sondaggi, l'ultimo (Mannheimer, Corriere della Sera) mette in crisi molte certezze del centrodestra. Alla domanda «Qual è la questione più importante che il governo deve affrontare in questo momento?» il 13 per cento degli intervistati risponde il conflitto di interessi, a dicembre era il 10, a ottobre l'8. Più della diminuzione delle tasse, della lotta alla criminalità, dell'immigrazione clandestina e della lotta al terrorismo (6 per cento). Un dato che significa poco, certamente, ma che è senz'altro indice di un maldipancia sui conflitti del Cavaliere che turba anche l'elettorato di destra.

Sabato, ore 21: «Alcuni interventi mi allarmano. Mi ricordano quelli fatti anni fa da cattivi maestri»

## sissignore

La manifestazione pro mani Pulite lascia macerie nell'Ulivo. Rutelli e Fassino finiscono sotto processo per la loro assenza al Palavobis, Di Pietro impazza. Ma i riformisti diessini non ci stanno e avvertono: «Non deve prevalere il giustizialismo». Freccero, intellettuale «fiancheggiatore», spiega la crisi della sinistra: «Leader schiavi dei talk show».

IL GIORNALE, 25 febbraio, pag. 1

In questo nostro tempo fioriscono e si moltiplicano le affermazioni di principio a favore della persona umana, del diritto alla vita, della pace, ecc. Tutti principi che gli avvenimenti regolarmente hanno contraddetto e contraddicono, generando genocidi, massacri, guerre coinvolgenti donne, vecchi e bambini, perdita della libertà talvolta persino in nome della libertà...

L'Italia non è esclusa da tali contraddizioni, le immeschinisce anzi. L'annunciazione del problema del conflitto di interessi, che deve essere certamente ed equamente risolto, sembra essere diventato un'arma di ricatto permanente nelle mani del centrosinistra. Esso infatti, quando era al governo congelò al Senato la legge approvata unanimemente alla Ca-

mera; ora che è all'opposizione ne ritarda ancora l'iter con un ostinato ostruzionismo al fine di alimentare nella maggioranza un complesso di colpa. Per la verità l'opinione pubblica ha capito che questa affermazione di un giusto principio nasconde il desiderio di disarcionare con armi improprie Berlusconi dal potere che la volontà popolare gli ha liberamente attribuito.

Turi Vasile, IL GIORNALE, 25 febbraio, pag. 8

Che dire e che fare di fronte a un evento come la kermesse del Palavobis a Milano, che ha messo in scena un qualunque di sinistra, una «demagogia radical-chic» con una capacità di mobilitazione che indubbiamente impressiona? (...) Questo paese ha già pagato molto e duro per avere sottovalutati momenti di esasperazione di fronte all'immobilismo delle sue strutture e all'incapacità di confrontarsi seriamente con fenomeni che uscivano dalle viscere profonde della società. (...) L'abbiamo pagata con gli anni di piombo, colla dissoluzione del nostro equilibrio politico, con la perdita delle spinte ideali alle grandi riforme.

Paolo Pombeni, IL MESSAGGERO, 25 febbraio, pag. 1

# Chi vuole l'ordine spesso semina terrore

Dal '68 a oggi la lunga sequela di attentati rivendicati sotto false sigle. Il caso della Falange Armata

forze di polizia di sono accanite contro manifestanti inermi. Nei giorni in cui molti esponenti delle forze dell'ordine sono stati uditi inneggiare al Duce o a Pinochet ogni dubbio è più che legittimo. Naturalmente si tratta di contesti completamente diversi. Fortunatamente le forze di polizia e i servizi segreti di oggi non sono quelli degli anni Sessanta e Settanta. Tuttavia è anche vero che molti retroscena degli «anni di piombo» sono stati scoperti solo dopo molti

anni e che, non è escluso, un giorno la verità sul G8 e su vicende analoghe potrebbe emergere in maniera diversa rispetto a quella che oggi appare attraverso le veline ufficiali. Sì, perché se una costante si può individuare nell'Italia repubblicana, quella è senz'altro riferibile alla sistematica attività di un operatore carcerario che, in effetti, è stato l'autore di alcune telefonate. Non c'era nessun altro dietro? Non è mai stato chiarito. Ma, visto l'incredibile numero di rivendicazioni fatte in

quegli anni, sarebbe stato necessario credere che l'uomo avesse trascorso ininterrottamente tre anni al telefono. E quelle rivendicazioni giungevano con puntualità, spesso facendo riferimento a cose riservate, note solo a pochi addetti ai lavori. Tant'è che un giorno non una persona qualsiasi, ma direttamente il capo del Cesis, ossia l'organismo di coordinamento dei servizi segreti, promosse un'inchiesta interna, sospettando di 16 ufficiali della setti-

ma divisione del Sismi. Falange armata, aveva scritto il capo del Cesis: «manifesta una conoscenza delle tecniche di disinformazione che va oltre i connotati solitamente spontaneistici di un gruppo di matrice eversiva». Fino a sospettare che si trattasse di una sigla dietro la quale operavano «addetti ai lavori» che utilizzavano un «gergo tecnico-militare». Altro che dietrologie.

Le successive indagini, come a volte capita, non hanno portato a nulla di

concreto. Ma le ipotesi del Cesis non possono essere dimenticate. Né archiviate come un'indagine che si conclude senza colpevole. Se è esistita, tra il 1990 e il 1995, una rete composta da addetti ai lavori, c'è qualcosa che vieti un suo riutilizzo oggi, magari in presenza di un movimento variegato, forte politicamente ma, magari, ingenuo sotto il profilo organizzativo? Non sono questioni di poco conto, soprattutto dopo gli ultimi «allarmi» sulla inevitabile deriva eversiva e violenta della piazza. Del resto, a proposito di manovre torbide, nessuno ha mai compreso fino in fondo cosa sia accaduto tra il 1992 e il 1993, quando una serie di stragi e bombe condizionarono pesantemente una difficile fase politica. Si trattò di mafia, è vero. Ma in tutti i processi è emerso che non si trattò solo di mafia. Aveva non a caso dichiarato Pierluigi Vigna: «Ci ha particolarmente colpito la singolarità degli obiettivi che non sono propri di Cosa Nostra, come le chiese e i musei. Questo fattore ci ha stimolato ad investigare se al di fuori di Cosa nostra ci fossero stati degli input, tenendo presente che Cosa Nostra è un tassello di un più ampio mosaico criminale dove possono concorrere imprenditoria criminale, politici con la P mauscola, logge massoniche deviate». Particolare non trascurabile: in quello stesso periodo di cambiamenti il Sids aveva organizzato falsi attentati come la bomba sul treno Siracusa-Torino e aveva fatto arrestare innocenti, forse con lo scopo di favorire determinati clan criminali, come è stato recentemente documentato dalla procura di Napoli. Non solo: fu fatta ritrovare una bomba in via dei Sabin, lungo il percorso compiuto dall'allora presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, che guarda caso era a capo di un governo che doveva gestire una difficile fase di transizione. Le prove che si trattò dell'ennesima provocazione potrebbero saltare fuori presto.

## hashish

Allora direttore, l'hanno colpita i 40mila del Palavobis?

«Soprattutto mi ha colpito una parte della stampa e della televisione che ha parlato di 40mila manifestanti quando, al massimo, erano diecimila. Ma questo non è ancora l'aspetto decisivo della vicenda...».

Emilio Fede è fluviale come sempre. E come sempre canta fuori dal coro. Prima della messa in onda del Tg4 delle 19 ritaglia pochi minuti per l'intervista.

Qual è l'aspetto più rilevante della manifestazione, secondo lei?

«In quegli slogan, ho risentito il clima degli anni Settanta, quando dalle piazze si manifestava contro lo Stato. Ho avvertito l'aggressione al governo, al Parlamento e anche a Ciampi. Io che ho vissuto gli anni di piombo sono preoccupato da questo attacco contro le istituzioni dello Stato».

Intervista a Emilio Fede di Maurizio Caverzan, IL GIORNALE, 25 febbraio, pag. 5

## legittima suspicione

### Per gli avvocati di Cesare Previti Milano è una «sede impossibile»

MILANO La manifestazione di sabato scorso dentro e attorno al Palavobis, quarantamila cittadini che chiedevano il rispetto delle regole democratiche e della giustizia, è diventata un pretesto nelle mani degli avvocati di Cesare Previti per invocare la legittima suspicione e contare quindi su ulteriori rinvii. Milano insomma turberebbe lo svolgimento dei processi, variamente rinviati, in cui è coinvolto Previti.

La richiesta di rimessione dei processi Imi-Sir/Lodo Mondadori e Sme-Ariosto per legittima suspicione

sarà infatti presentata a Milano nei giorni prossimi, probabilmente mercoledì. Lo ha reso noto, a margine del processo Imi-Sir/Lodo Mondadori, Alessandro Sammarco, uno dei difensori di Cesare Previti, precisando che la richiesta verrà presentata alle segreterie delle due cancellerie delle sezioni penali dove si tengono i processi (quarta e prima).

«Milano è una sede impossibile», ha detto il legale riferendosi a «tutti i fenomeni endoprocedurali ed extraprocedurali, i discorsi pronunciati, il girotondo attorno al palazzo di Giustizia

mentre era in corso uno dei processi. Troppe cose sono successe all'interno e fuori del processo».

Sammarco ha anche parlato «delle dichiarazioni continue dei procuratori di Milano. Anche le parole di Borrelli, "resistere, resistere, resistere" hanno prodotto questi fenomeni: lui ha fatto un proclama e la cittadinanza lo ha seguito».

Il riferimento è appunto alla manifestazione di sabato al Palavobis, una rassegna stampa e le foto della quale potrebbero far parte degli allegati alla richiesta di rimessione. Foto e rassegna stampa di altre manifestazioni e di dichiarazioni di esponenti della magistratura milanese invece faranno sicuramente parte degli allegati alla richiesta.

Negli allegati saranno accluse anche fotografie di scritte sui muri, volantini e manifesti.